

17 NOVEMBRE 2019 – PENULTIMA – GIOSUÈ 5,13 – 6,5.17

Past. Winfrid Pfannkuche

13 Mentre Giosuè era presso Gerico, egli alzò gli occhi, guardò, ed ecco un uomo in piedi che gli stava davanti, tenendo in mano la spada sguainata. Giosuè andò verso di lui e gli disse: «Sei tu dei nostri o dei nostri nemici?» 14 E quello rispose: «No, io sono il capo dell'esercito del Signore; arrivo adesso». Allora Giosuè cadde con la faccia a terra, si prostrò e gli disse: «Che cosa vuol dire il mio Signore al suo servo?» 15 Il capo dell'esercito del Signore disse a Giosuè: «Togliti i calzari dai piedi; perché il luogo dove stai è santo». E Giosuè fece così.

1 Gerico era ben chiusa e barricata per paura dei figli d'Israele; nessuno ne usciva e nessuno vi entrava. 2 E il Signore disse a Giosuè: «Vedi, io do in tua mano Gerico, il suo re, i suoi prodi guerrieri. 3 Voi tutti dunque, uomini di guerra, marciate intorno alla città, facendone il giro una volta. Così farai per sei giorni; 4 e sette sacerdoti porteranno davanti all'arca sette trombe squillanti; il settimo giorno farete il giro della città sette volte, e i sacerdoti suoneranno le trombe. 5 E avverrà che, quando essi suoneranno a distesa il corno squillante e voi udrete il suono delle trombe, tutto il popolo lancerà un gran grido, e le mura della città crolleranno, e il popolo salirà, ciascuno diritto davanti a sé». [...]

17 E la città con tutto quel che contiene sarà consacrata al Signore per essere voto di interdetto; soltanto Raab, la prostituta, avrà salva la vita: lei e tutti quelli che saranno in casa con lei, perché nascose i messaggeri che noi avevamo inviati.

Care sorelle e cari fratelli,

quella di Gerico è una storia sporca, sporca di sangue. Per rimanere puliti, puri, preferiremmo stare fuori da questa storia sporca. Stare al di sopra di questa storia, essere spettatori della storia, e giudicare questa storia sporca, sporca di sangue.

Saremmo come dei sacerdoti: sacerdoti giudicano se una cosa è pura o impura, accettabile o abominevole, bene o male. Il sacerdote, come il levita, non può aiutare l'uomo ferito mezzo morto sulla via tra Gerico e Gerusalemme, perché non si può sporcare del sangue; e così resta pulito, puro, spettatore, vede, ma va oltre, dal lato opposto della strada, e rimane fuori dalla storia del buon samaritano.

Qui, a Gerico, il problema è che

1. Noi siamo dentro la storia.

Che siamo dei sacerdoti dentro la storia. Qui non siamo fuori dalla storia, qui siamo dentro. Qui, con la nostra celebrazione liturgica, con le trombe, il nostro silenzio e il nostro grido (cioè il nostro canto) il settimo giorno, col nostro girare attorno, il luogo sul quale stiamo è santo. La storia di una guerra, la guerra della storia, ci viene raccontata come se fosse una celebrazione liturgica. Il culto nella vita. Il culto in mezzo alla vita. Il culto puro in mezzo alla vita sporca, sporca di sangue. Giosuè è così dentro, coinvolto nella storia, che, quando vede l'uomo misterioso con la spada, non può che chiedere: *Tu sei per noi o per i nostri avversari? Sei con noi o sei contro di noi? Da che parte stai? Come domandiamo noi, quando siamo proprio dentro, coinvolti fino al collo o fin sopra i capelli in un conflitto, parte, e quindi di parte, non spettatori ma attori di una storia storta e sporca. Quando siamo dentro una tale storia non siamo più disposti a mettere in questione o in dubbio le nostre sacrosante ragioni. Quando sei in guerra non te lo puoi permettere, pena la perdita, la sconfitta dello scontro. In guerra come nella vita di tutti i giorni, la colpa è sempre degli altri, per forza, e noi siamo nel giusto. Noi siamo puri e gli altri impuri, noi siamo accettabili e gli altri abominevoli.*

Allora esiste ancora la «guerra santa», questa infelice commistione tra «guerra» e «santa», tra ciò che è guerra e ciò che è santo e giusto, tra impuro e puro, abominevole e accettabile, male e bene. Siamo ancora dei sacerdoti, non fuori, ma dentro la storia sporca di sangue. Vorremmo essere fuori dalla storia, rimanere spettatori delle storie di sangue, e giudicare come dovrebbe essere, come se fossimo

Dio, ma siamo umani. Vorremmo rimanere puri e non sporcarci le mani nelle storie di questa vita. Ma non possiamo.

La contraddizione, la tensione, il conflitto tra il com'è e il come dovrebbe essere rimane, continua a mettere in questione, a mettere in dubbio ogni nostra sacrosanta ragione: è vero, siamo sacerdoti in mezzo alla sporcizia di questa storia, allo stesso tempo giusti e peccatori, siamo santi e allo stesso tempo guerra. Vorremmo essere solo giusti, vorremmo essere solo santi, ma non lo siamo.

Leggiamo questa storia di Gerico in modo selettivo: il culto nella lotta della vita ci va bene se al posto delle armi ci sono trombe e grida, quasi fosse una rinuncia alle armi, una rinuncia alla violenza. La leggiamo come le preghiere nei salmi contro i nemici: in fondo sono la rinuncia a ogni vendetta, perché lasciano la vendetta a Dio; in tal modo la spirale della violenza, che una violenza deve per forza rispondere all'altra, si spezza. Santa è solo la rinuncia a ogni guerra. Ma il culto nella lotta della vita non ci va bene affatto quando tutta una città è, indistintamente, votata allo sterminio, il cosiddetto «interdetto». Il nostro giudizio sacerdotale oggi è all'opposto di quello suggerito dal testo: ciò che per i sacerdoti di allora è accettabile, per noi oggi è abominevole; ciò che per i sacerdoti di allora è bene, per noi oggi è male; ciò che per i sacerdoti di allora è puro, per noi oggi è impuro, una sporca guerra d'attacco che crea vittime innocenti.

Nella logica sacerdotale della celebrazione liturgica che ci racconta la guerra di Gerico, l'interdetto, il voto allo sterminio, corrisponde al sacrificio. La popolazione di Gerico viene *consacrata al Signore*, e quindi uccisa tutta, prassi diffusa in tutto il vicino oriente di allora.

La nostra lettura selettiva propone dunque una riforma del culto: l'abolizione del sacrificio. Vogliamo un culto riformato secondo la Parola di Dio, senza sacrificio. Un culto della parola, della musica e della preghiera.

Ma attenzione all'effetto contrario: più selezioniamo, riformiamo, perfezioniamo, più ci sentiamo nuovamente puri, più crediamo di essere a posto noi. E ricaschiamo nella stessa logica del sacerdozio che abbiamo appena abolito, cioè a giudicare che cosa è puro e cosa è impuro. Alla fine - gira, gira, anche sette volte - il risultato è sempre lo stesso: siamo puri noi, sporchi sono gli altri. Più riformiamo, più ci crediamo fuori della storia, più diventiamo spettatori giudicanti, senza la sporcizia dell'umanità. Rinunciare a ogni giudizio, non decidere che cosa è bene e che cosa è male, vuol dire collocarsi fuori, non sporcarsi le mani nella storia, la più alta e raffinata forma di sacerdozio. Infatti, il sacerdozio non è stato abolito, ma diventato universale: siamo tutti (e tutte!) dentro, ci coinvolge tutti (e tutte!). La Riforma - ci insegnava Karl Barth - è una decisione. Il problema del protestantesimo oggi non è che sia troppo dentro il mondo, troppo mondano, secolarizzato; il rischio è piuttosto di rimanere fuori dalla storia, perfetto e pulito, santo e giusto, ma fuori. Se siamo dentro, non lo siamo però come guerrieri, bensì come culto, come celebrazione della parola, della musica, della preghiera, con un profilo biblico-teologico, spirituale.

Gira, gira - anche sette volte - siamo dentro la sporcizia della storia umana. I sacerdoti che girano attorno alla città.

Ma il problema, qui a Gerico, è ancora più profondo: anche Dio non è fuori della storia, anche Dio non è spettatore della storia.

2. Anche Dio è dentro la storia.

L'introduzione alla conquista di Gerico è fondamentale. Quell'uomo misterioso che si presenta così: *io sono il capo dell'esercito del Signore. Arrivo adesso.* Interessante che, quando Giosuè gli chiede: *Tu sei per noi o per i nostri avversari?* Risponde: *No.* Cioè: non sono né per voi né per i vostri avversari. *No, io sono il capo dell'esercito del Signore. Arrivo adesso.* Dio non è solo dalla nostra parte, come lo vorremmo noi. Ma Dio non rimarrà fuori della storia, al di sopra delle parti, come lo vorremmo noi. Dio non è quel che vorremmo noi. *No.* La sua presenza non è scontata, ma dinamica: *arrivo adesso.*

Dio è entrato nella storia insegnandoci nell'evangelo di Gesù Cristo: *Ora andate e imparate che cosa vuol dire: non voglio sacrificio, ma misericordia...* Dio, quando è entrato nella storia, non ha sterminato l'umanità, ma ha votato sé stesso a sterminio, all'interdetto, al sacrificio alla croce.

3. Come se ne esce da questa storia?

Non se ne esce. E non dovremmo neanche provare a uscirne. Dobbiamo rimanerci dentro, rimanere solidali, soffrire e gioire, celebrare e lottare con l'umanità. Dobbiamo rimanere dentro e girare, girare e girare. Girare attorno alle mura che chiudono, rendono inaccessibile, la nostra civiltà chiusa nel proprio orgoglio.

Quando, trent'anni fa, il muro di Berlino è crollato, a Lipsia, dove l'ordine era già stato dato di aprire il fuoco sulla folla, i soldati non l'hanno eseguito, manifestando che anche «noi siamo il popolo!» I servizi segreti, la Stasi, chiude con precisione prussiana il protocollo della giornata con queste parole: «eravamo preparati a tutto, ma non a candele e preghiere». Non erano preparati a quella gente che dalle chiese evangeliche si immetteva nella manifestazione in piazza, come una celebrazione liturgica girava ora in mezzo a una realtà di guerra. E quando la folla si indirizzava con lo spirito di vendetta verso l'edificio della Stasi, quei sacerdoti delle chiese si sono messi con una catena umana davanti alla porta d'ingresso, spezzando in tal modo la catena della violenza.

In questo nostro girare come sacerdoti del popolo di Dio, come discepoli e discepole di Gesù Cristo in questa città, in questo mondo, due cose non possiamo dimenticare, due cose che oggi abbiamo appreso dall'incontro con quell'uomo misterioso, capo dell'esercito del Signore: la prima è il *No* di Dio, Dio non si lascia strumentalizzare per i nostri fini politici e religiosi; e la seconda: *il luogo sul quale tu stai è santo*. Un dono di Dio. Ci muoviamo sul fondamento del dono di Dio. Sul fondamento del per-dono, non solo in chiesa, ma dovunque andiamo.

E non dimentichiamoci di Raab. Perché in realtà, in verità in verità, tutto in questa storia gira attorno a Raab. Alla prostituta che mette in questione, in dubbio, in crisi, ogni nostra sacrosanta ragione sacerdotale del puro e impuro, dell'accettabile e abominevole, del bene e del male. Raab è il filo rosso che non ci fa uscire da questa storia, ma ci fa continuare a raccontarla. In memoria di lei.

È lei l'eccezione dell'interdetto, è lei che mette in dubbio lo sterminio del sacrificio, è lei, la donna, che mette in crisi le ragioni del sacerdozio, è lei il filo rosso che ci vincola al nuovo patto dell'Evangelo di Cristo.

L'evangelo di oggi ci ricorda che giriamo attorno al suo trono sul quale è seduto uno dei suoi minimi fratelli. Il nostro culto nel mondo è questa trasformazione della nostra mente, nella mente di Cristo, al centro, nel cuore della quale sta il trono di una di queste sue minime sorelle.

La parola «evangelo» in origine vuol dire «buona notizia»: era la buona notizia che si portava e si proclamava di una guerra vinta. La buona notizia della vittoria.

Ora abbiamo compreso: della vittoria su noi stessi. Al suon delle trombe e delle grida del popolo di Dio, al suon della musica, delle preghiere e della parola, i muri del nostro orgoglio, delle nostre sacrosante ragioni e vendette, si spezzano e crollano. Allora ritroviamo il filo rosso che ci lega saldamente a Cristo e alla storia. *Soltanto Raab, la prostituta, avrà salva la vita: lei e tutti quelli che saranno in casa con lei.*